





[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

RAGIONAMENTO
INTORNO AD UN' ANTICA STATUA
DI
ANNIBALE CARTAGINESE,

DI GIUSEPPE DANIELE

TENENTE DEL REGGIMENTO INFANTERIA AGRIGENTO,
E PROFESSORE DI GEOGRAFIA, E D' ISTORIA
NELLA R. ACCADEMIA MILITARE.

Si aggiungono

RIFLESSIONI SOPRA ANNIBALE
DOPO LA BATTAGLIA DI CANNE
DEL SIGNOR SAINT EVREMOND,

traduzione inedita

DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI.



IN NAPOLI.
CIƆIƆCCLXXXI.

APPRESSO GIUSEPPE CAMPO.

A S. E. IL SIG. CONTE DEL S. R. I.

GIO. GIUSEPPE WILZECK

BARONE DI HULTSHIN, E DI GUTT-ENLAD, CONSIGLIERE DI STATO ATTUALE DI S.M.CESAREA E R.A., CONSULTORE DI GOVERNO NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA, E MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R. L'ARCIDUCHESSA MARIA BEATRICE ec.



Uell' istesso, che Timoteo principal cittadino Ateniese, per testimonianza di Cicerone, disse tal fiata a Platone, cioè che le sue cene liete fossero non per un giorno solo, ma per molti altri appresso; fui già solito dir io di que' cortesi desinari di V. E., come quei, ch' es-

ſendo ſempre di eruditi diſcorſi conditi e di leggiadre quiſtioni, che i dotti ſuoi amici di agitarvi ebbero in coſtume; pareano deſtinati non tanto al piacere del corpo, che al ſollievo dell' animo. Or una mattina tra le altre, ſiccome Ella potrà ricordarſi, avvenne, ch' eſſendovi ſtato lungamente diſputato intorno a quella Statua rinvenuta nell' antica Capua, che ſi crede rappreſentar le ſembianze di ANNIBALE Cartagineſe, V. E. a me, che l' era d' appreſſo, rivoltaſi, di ſcriver m' impoſe un Ragionamento, in cui le diverſe opinioni chiamate foſſero ad eſame, per veder quale a portar ſi aveſſe. E ſiccome legge inviolabile per me furono maiſempre i ſuoi cenni; così a metter in carta aſſai toſto mi accinſi ciocchè più poſatamente ſopra di quel buſto penſando, avea ſaputo trovare. Scriſſi dunque il preſente Diſcorſo, il quale, dapoichè venne letto in un di quegli eruditi ſuoi crocchi, ſi reſtò preſſo di me, che non ne tenni miglior conto, ch' io non fo di altri miei ſcritti, i quali ozioſi negli ſcrigni

ſi giac-

ſi giacciono. Erano già quattro anni traſcorſi, quando, non ſo come, eſſendo pervenuto a notizia del Signor Marcheſe Mauri Regio Conſigliere, ch' io illuſtrata aveſſi una Statua di ANNIBALE; ſiccome quegli, che a pubblicar ſi apparecchia la ſtoria della Vita e de' fatti dell' Affricano Duce, la qual ha con lungo ſtudio ampiamente deſcritta; volle che il mio Ragionamento, il quale di aver compoſto appena mi ſovveniva, io gli voleſſi moſtrare; ciocchè volentieri feci. Ma non così egli l' ebbe veduto, che a pubblicarlo per mezzo delle ſtampe con molte ragioni mi venne ſtimolando; e tra le altre, che ſuggerir gli piacquero, onde io mi determinaſſi a così fare, una fu, ch' eſſendovi per entro diverſe particolarità diligentemente, com' ei dicea, trattate, averei con ſiffatta ſtampa a lui riſparmiata la noja di trattenerſi ſopra di piccole ricerche, ſebben curioſe, nè inutili per l' intelligenza degli antichi Scrittori. Mi biſognò adunque cedere a così onorate iſtanze,

e di-

e dispormi a stampare il mio Ragionamento: nel rileggerlo però ch'io feci, m'avvidi che in molti luoghi avrebbe potuto quello migliorarsi, di non poche cose arricchirsi, e forse ancora a nuova forma ridursi; ma dalle moltiplici mie occupazioni essendomi disdetto di spendervi sopra molto tempo; in quella vece sono andato apponendovi in piè di pagina in quà e in là diverse note, principalmente per indicare i fonti, donde più copiose notizie siano da attignere: la qual cosa ho anche fatta in grazia de' giovinetti Convittori di questo Regal Collegio Militare, al profitto de' quali debbo voler sempre dirette tutte le mie applicazioni. Acciocchè poi si acquistasse a questi miei fogli quel pregio, che per sestessi non avrebbono avuto giammai, ho stimato con questa opportunità pubblicar alcune *Riflessioni sopra Annibale dopo la battaglia di Canne* del celebre Saint Evremond, traduzione tuttavia inedita del Conte Lorenzo Magalotti; della quale, la cortesia di Monsignor

ſignor Angelo Fabroni, e 'l ſuo zelo per la gloria d' Italia han fatto ch' io ne aveſſi ottenuta una copia. Or ſe da un comando di V. E. a riconoſcer ha queſta mia qualſiſia opericciuola il primiero eſſer ſuo, preſentemente ch' eſſa vien divolgata con le ſtampe, ragion vuole che a Lei ſen torni; potendoſi del ſuo eccellentiſſimo nome fare ſchermo contra le ingiurie degli invidioſi: ed io, che con divota mano a V. E. la offero, di pagar in parte m' ingegno ciocchè le debbo per quella ſingolar umanità ſua, con cui nel felice tempo della ſua dimora tra noi Ella ebbe cara la perſona mia, e, quanto fu in Lei, l' onorò aſſai. La mia gratitudine ancor vorrebbe, ch' io mi faceſſi quì a ricordar partitamente tutte quelle preſtanti doti del ſuo grande animo, onde a ragione V. E. vien riguardata come uno degli ornamenti più luminoſi della Ceſarea Corte; ma aſſai malagevolmente potrebbonſi nell' anguſto giro di una lettera comprender coſe, d' iſtoria degne e di poema.

Per

Per reſtringer però in brievi parole le ſue lodi, dirò, che V. E. non fece, o diſſe, o pensò mai de' ſuoi dì coſa alcuna, la qual non abbia chiamata ſopra di ſe la maraviglia e l'approvazione di tutti, non altrimenti che di Pubblio Scipione Emiliano laſciò ſcritto Vellejo. Il Cielo conceda a V. E. lunga e proſpera vita, con l'adempimento di tutti i magnanimi ſuoi diſegni: e nella ſua buona grazia mi rimango.

Napoli dal R. Collegio Militare il dì 1. di Aprile 1781.

Di V. E.

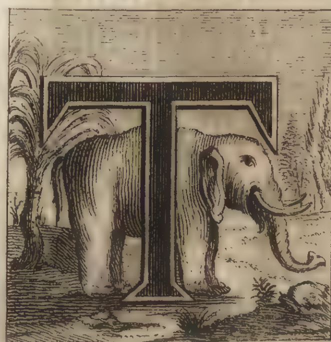
Divotiſſ. obbligatiſſ. ſervidor vero
Giuſeppe Daniele.



Ferus ille, dominae terror urbis et pavor,
Clarissimorum pestis et strages Ducum,
Procella Italici vastitasque nominis,
Delineatus hac tabella est Annibal,
Quem et ipsa quondam (o testimonium grave)
Statuarum honore Romula urbs impertiit.
Quantum ille meritus est apud Poenos suos!
Qui in hostium urbe, ipso inquam in hostili foro,
Virtutis ergo, marmore effictus stetit.
Gabr. Faërnus.

Alexander de Anna del. *Joseph Guerra sc.*





RA i maggiori Capitani dell' Antichità; i quali per le glorioſe loro azioni, e per la perizia della malagevol arte della guerra laſciata abbiano di ſe immortal fama nel Mondo, merita ſenza fallo di eſſere in alto pregio tenuto ANNIBALE CARTAGINESE. Per la qual coſa ben ebbero ragione e Greci, e Romani di regiſtrarne le geſte; come di colui, il quale tant' oltre ſpinſe il generoſo ſuo ardire, che de' barbari il ſolo ſi può dire, che la gloria abbia avuta di far vacillare la più potente Repubblica; che

Poco mancò che alla temuta ſoma
Cinta non giſſe di ſervil catena.

Nè tra' moderni è mancato chi gli aſcriva la lode non ſolo del più eſperto guerriero (*a*), ma ancor di profondo politi-

A co

(*a*) FOLARD. *Comm. ſur Polybe*, in molti luoghi. GUISCHARDT. *Memoir. Militair.* in più di un luogo.

PAL-

co (*a*); altri ne ſcriſſe la vita (*b*); altri ne ha teſſuto il panegirico (*c*); altri ha preſo ad eſaminare ſe ciocchè egli fece in Italia, debba eſſer preferito a quanto Ceſare operò nelle Gal-

PALMIERI. *Rifleſs. crit. ſull' Arte della Guerra*, in diverſi luoghi.

Eſ. ſur les connoiſsanc. neceſsair. a un Gener. d' Arm. pag. 6. innanzi all'Opera intitolata: *Les Camp. de Jul. Ceſ. dans les Gaul.* Milan 1758. 4. la quale, comechè non porti in fronte il nome dell' Autore; pure ſi ſa eſſer di D. Giuſeppe Pecis, uomo conoſciuto abbaſtanza nella Repubblica delle lettere, e mio pregiatiſſimo amico.

(*a*) TURPIN. *Hiſt. du Gouvernem. des ancien. Republiq.* cap. IV. pag. 235. Paris 1769. 12.

(*b*) Il vecchio DONATO ACCIAJUOLI ſcriſſe le vite parallele di Annibale, e di Scipione, l'iſteſſe, che poi ſi è creduto aver tradotte da Plutarco; di cui veracemente Donato traſportò in latino ſoltanto quelle di Alcibiade, e di Demetrio: errore, in cui tra gli altri veggiamo con maraviglia caduti il Voſſio, e Pietro Ciacconio; ſcoverto poi dal Mandajors, dal Bayle, e dal Fabbrizio, e prima da Michel Poccianti, e dal Gaddi. Il P. Meneſtrier non dubitò di dar luogo all' Acciajuoli tra gl' impoſtori letterarj; ma egli è ſtato bravamente difeſo dal Conte Mazzuchelli.

Alla noſtra età però era riſerbato di veder poſta in chiaro lume la ſerie della vita e delle azioni del prode Cartagineſe in erudito ed ampio Comentario, che va preparando per la ſtampa il dotto Marcheſe Mauri Regio Conſigliere.

(*c*) JOVIUS. *Elog. viror. bellic. virt. ill.* Lib. I. pag. 11. Florentiæ 1551. fol.

JOH. GILLEJUS *In laud. Hannib. ex Liv. expreſs. & reb. ejus geſt. & comparat. Impp. RR.* Baſileae 1555. 8.; Queſta opera, recata in italiano da GIACOMO MAURO, fu ſtampata in Napoli 1593. 4.

Monſignor QUIQUERANO in un bel poemetto latino indirizzato al Card. di Tournon celebrò le lodi del noſtro Capitano, impreſſo dietro alla

Gallie (*a*) ; altri l' ha recato in esempio per confermare, che allorchè la virtù è bandita dalla democrazia, lo stato si approssima alla sua rovina (*b*) ; ed altri finalmente del solenne giuramento di lui di non mai conservar amicizia co' Romani, favellando, si è fatto a vedere se a tanta nimistà l' avesse potuto giustamente Amilcare suo padre obbligare ; e s' egli fosse stretto da cotal giuramento, che, essendo ancor fanciullo fatto avea, ad odiare sì acerbamente il nome Romano (*c*). Tra' Filologi vi è stato chi ha istituito discorso dell' elogio, che Annibale fece a se stesso, allorchè venne da Scipione interrogato, qual capitano egli giudicasse il più valoroso (*d*) ; e chi ha scritto della cognizione, ch' egli ebbe del greco linguaggio (*e*),

la sua Opera: *De laudibus Provinciae*. Parisiis 1551. 4.

Anche l' immortal SANNAZARO onorar volle d' inscrizione il sepolcro di Annibale. *Epigramm.* Lib. I. 27.

(*a*) SAINT EVREMOND. *Reflex. sur les diver. gén. du Peupl. Rom. dans les differ. temp. de la Republiq.* nelle sue Opere To. II. cap. VII. pagg. 42. 43. (*Paris*) 1740. 8.

(*b*) MONTESQUIEU. *Esprit des Loix* Lib. III. cap. III. To. I. pag. 29. Amsterdam 1758. 4.

(*c*) BUDDEUS. *Specim. jurisprud. historic.* §. LXVIII. pag. 836. & §. LXXI. pagg. 838. 839. Halae Saxonum 1704. 8.

(*d*) MOSES SOLAN., & TIBER. HEMSTERHUS. *Ad Lucian. dialog. mortuor. XII.* To. I. pag. 380. Amstelodami 1743. 4.

(*e*) IIDEM, & JOHANN. CLERIC. *ibid.* pag. 381.

INTERPR. *Ad Dion. Cass. in Fragm. Peiresc. ex lib. XXXIV. prior.* cap. XLVII. To. I. pag. 21. Hamburgi 1750. fol.

VALCKEN. *Ad Herod.* Lib. III. cap. CXXIII. pag. 259. Amstelodami 1743. fol.

che, secondo Cicerone (*a*), non fu da lui ottimamente parlato; benchè Cornelio Nipote (*b*), il solo tra tutti gli antichi, come non senza sua maraviglia osserva il Mascardi (*c*), abbia asserito che Annibale composti avesse in greco alcuni libri de' fatti di Gneo Manlio Volsone; dalla cui autorità furono indotti, il Vossio a re-

(*a*) *De Orat.* Lib. II. To. I. pag. 228. Patav. 1753. 4. parlando del noto scherno, fatto da Annibale a Formione Filosofo Peripatetico, scrive così: *Hic Poenus, non optime graece, sed tamen libere respondisse fertur....* ed Elia Reusnero, lo stesso scherno accennando, dietro all'autorità di Cicerone, dice: *Barbaro quidem, sed tamen libero respondit sermone.* E qui sarà bene avvertire come l'Ab. Lampillas nel suo *Saggio Storico Apologetico della Letteratura Spagnuola*, non contento di aver affermato essere stata la Spagna di Annibale la maestra, dappoichè egli venne quivi condotto dell' età di nove anni; arriva a dire, che, *fu l'esempio della nobil gioventù Spagnuola*, il Cartaginese imparato avesse la greca favella. A chi dubitasse di soscriversi al detto del Lampillas, sovvenga, che volendo questo autore difendere la sua Nazione dalle altrui imputazioni, si studia di attribuirle quanta gloria sa maggiore.

(*b*) *Atque hic tantus vir* (Hannibal), *tantisque bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris; namque aliquot ejus libri sunt graeco sermone confecti. In his ad Rhodios de Cn. Manlii Vulsonis in Asia rebus gestis.* cap. XIII. pag. 663. Lugd. Batav. 1774. 8.

(*c*) *Dell'Arte historica* Tratt. III. cap. I. pag. 229. Roma 1636. 4. Vuolsi però quì avvertire, che Livio, parlando della tavola di bronzo dedicata da Annibale nel tempio di Giunone Lacinia, della quale appresso accaderà far parola, apertamente dice essere scritta *punicis graecisque litteris.*

a registrarlo tra gli Storici greci (*a*); ed i Menckenj (*b*), e prima di essi, Ruberto Valturio, (*c*) a metterlo tra gli uomini illustri per armi e per lettere: finalmente il viaggio dal nostro Guerriero fatto in Italia è stato argomento di molte dotte Scritture a' dì nostri pubblicate (*d*).

Me

(*a*) *De Hist. graec.* Lib. IV. cap. XIII. Oper. To. IV. pag. 207. Amstelodami 1699. fol.

(*b*) *Biblioth. Viror. milit. & scripp. ill.* pag. 40. Lipsiae 1734. 8.

(*c*) *De Re milit.* Lib. I. cap. III. pag. 6. Parisiis 1532. fol.

(*d*) Il primo, che preso abbia ad esaminare il viaggio di Annibale in Italia, fu PIER VETTORI con un *Discorso* scritto nel 1559. il quale, dappoichè fu da lui disapprovato, restò inedito nella sua dimestica libreria. La notizia, ch' io primieramente ne avessi, fu dal Dott. Giuseppe Bianchini in quella bella lezione, da lui detta nell'Accademia degli Infecondi di Prato, e poi messa in luogo di prefazione innanzi al Trattato dello stesso Vettori *della Coltivazione degli Ulivi* nella ristampa del 1720. E poichè la libreria Vettori fu l'anno scorso alienata, e recentemente dall' A. Serenifs. dell' Elettor Palatino acquistata, volli del *Discorso* detto, esistente nel Cod. segnato n. 18. farne levar copia per uso mio privato: e assai volentieri l'avrei con la presente occasione pubblicato io stesso; se non che, avendo saputo che l' Abate D. Francesco Saverio Gualtieri, uomo egualmente dotto, che gentile, tornando questi mesi addietro di Roma, ne avea seco portata altra copia col disegno di farne dono al pubblico, avrei creduto di mancare alle sacre leggi dell' amicizia e dell' onestà nel prevenirlo. Quì mi basterà accennare soltanto, che il Vettori inclina a credere che Annibale, calando in Toscana, tenuta avesse la strada della Carfagnana, o l' altra della Lunigiana.

Al Vettori tien dietro il Cavalier LORENZO GUAZZESI, il quale

Me poi reputerò fortunato, ſe, intralaſciati per poco i miei più gravi ſtudj militari, da autorevol comando ſono ora aſtretto ad affibiarmi la giornea di filologo, per iſcoprire, ſiccome ſpero, io il

le con una *Diſſertazione*, ch'è ne' *Saggi* dell' Accademia Etruſca To. VI. 11. prendendo ad eſaminare il paſſaggio di Annibale per le Paludi, ſtabiliſce che queſte erano nella Gallia Ciſalpina d'intorno al Po; la qual opinione ha poi confermata in più diſteſa *Diſſertazione*, che con altre ſue vide la luce in Piſa 1761. 4. in cui dippiù belle ricerche ſi fanno ſu la ſtrada tenuta da Annibale per venire in Toſcana, e ſopra i ſuoi campeggiamenti ſino al Traſimeno; e finalmente vi ſi ſtabiliſce il campo di quella famoſa battaglia.

Un Accademico Incamminato, cioè il P. Pietro da Modigliana Cappuccino in una ſua *Diſſertazione ſopra il paſſaggio dell'Appenino fatto da Annibale* impreſſa in Faenza 1771. 4. ha preſo a ſoſtenere, che Annibale aveſſe condotto il ſuo eſercito per la ſtrada del Caſtro Mutilo; e inoltre che Modigliana ſia dove già fu Mutilo: ed eſſendogli poi venuto ſcoverto che il Dott. Paſquale Amati di Savignano, ſcrivendo già del famoſo Rubicone, portato avea opinione, eſſer Annibale paſſato di Gallia in Toſcana per Meldola, e che in Meldola per l' appunto foſſe da riconoſcere il vecchio Mutilo; gli ſi oppoſe quel Religioſo con una *Lettera Apologetica*, che venne fuora per le ſtampe di Faenza nell' anno appreſſo 1772. 4.

Ma l'Amati, non volendo laſciar ſenza difeſa la ſua opinione, e 'l ſuo nome bruſcamente trattato dall'avverſario, replicò con una lunga *Diſſertazione* diviſa in tre parti, piena di belle notizie, la qual vide la luce in Bologna 1776. 4.

Merita ancor quì di eſſer ricordata la Carta del viaggio di Annibale del Sig. d' Anville Geografo del Re di Francia nel ſuo noto Atlante, dato fuori nel 1739. per intelligenza della Storia antica del Sig. Rollin.

E' da ſperare che il lodato Marche-

il primo il vero volto di Annibale nella Statua, che imprendo ad illustrare. E quantunque da una parte io sappia per avviso del vecchio Plinio, quanto malagevole impresa sia dar aspetto nuovo alle cose vecchie, rischiarar le oscure, e conciliar fede alle dubbie: e dall'altra non ignori, che a niuna cosa gli uomini sieno altrettanto soggetti ad ingannarsi, quanto nel giudicar de' vetusti monumenti; onde Antiquarj, che vanno per la maggiore, vennero talvolta tra' ciarlatani meritamente annoverati (*a*): nondimanco, avendo la nostra Statua alcuni non equivoci segni, che a me sembrano bellamente consonar col detto degli antichi, mi lusingo di poter mettere certa pace tra le discordanti opinioni degli eruditi; se non mi sarà concesso di togliere affatto ogni difficoltà, che impossibil sia in cosa tutta conghietturale. Senza che, i miei lettori non si faranno certamente, secondo il savio documento di Aristotile, a richiedere da me certezza maggiore di quella, che è con la natura della presente ricerca compatibile.

Sarà bene prima di proceder oltre, ch'io quì premetta una notizia di tutti i monumenti dell'antichità, che sono a mia cognizione, rappresentanti le fattezze del nostro Affricano.

Che in tre pubblici luoghi di Roma tre statue di Annibale già fossero esposte, il sappiamo da Plinio (*b*).

Di

chese Mauri, chiamando a rigoroso esame le tante e sì diverse opinioni, abbia ad illustrare il viaggio dell' astuto Affricano in modo, che non resti più luogo a dubbio alcuno.

(*a*) MENCKEN. *De Charlatan. Erudit.* pag. 63. Amstelod. (*Lips.*) 1716 8.

(*b*) *Adeo discrimen omne sublatum, ut Hannibalis etiam statuae tribus locis visantur in Urbe, cujus*

intra

Di altrettante, come a' ſuoi dì eſiſtenti, ce ne ha conſervata memoria Monſignor Paolo Giovio (*a*); ed una in marmo, o piuttoſto la ſola teſta ſerbavaſi preſſo Fabbrizio Pellegrino da Parma, dov' ei la vide; l'altra antichiſſima di metallo, ſedente ſopra di un elefante dell' altezza di un cubito, vennegli moſtrata poco innanzi al ſacco di Roma da Iſabella Gonzaga di Mantova, la quale con molto diſpendio avea meſſa inſieme una pregiatiſſima raccolta di antichità di ogni genere; e la terza finalmente di marmo cuſtodivaſi geloſiſſimamente con quella di Scipione il maggiore dal Magiſtrato della Città di Meſſina (*b*).

Di una teſta di Annibale diſſotterrata preſſo a Capua fra belliſſimi ornamenti di marmo nel podere di un prete, dal quale

intra muros ſolus hoſtium emiſit haſtam. Hiſt. Natural. Lib. XXXIV. cap. VI. To. II. Par. I. pag. 645. Pariſiis 1723. fol.

(*a*) *L. c.*

(*b*) Trovarſi al ſuo tempo cotali ſtatue nel Duomo di Meſſina, l'aſſeriſce Tommaſo Fazello, il Livio della Sicilia; il quale però avverte andare errati i Meſſineſi in crederle di Annibale, e di Scipione; quando l' una rappreſentar l' Imperad. Adriano, e l'altra L. Vero, reſtava pruovato abbaſtanza dalle medaglie di quei Ceſari. L' Abate D. Vito M. di Amico poi aggiugne, ch' eſſe nel 1675. furono traſferite nel Caſtello; e che Giacomo Moncada Signor di Calvaruſo, ottenutele in dono dalla munificenza del Re, le deſtinò ad ornamento del ſuo Palagio; dove all'Amico venner vedute molti anni appreſſo, non ſenza ſuo particolar contento. Quivi pure le vide il Ch. D'ORVILLE, (*Sicul.* cap. I. Par. I. pag. 5. Lugd. Bat. 1764. fol.), il quale però, ciocchè è da ammirare, laſciò intatta la vecchia opinione, ſenz' altro dire per la loro illuſtrazione.

le fu venduta al Cardinal Pietro Aldobrandini (*a*), fa testimonianza il Capaccio (*b*); il quale dippiù afferma, che se a que' dì stato fosse in vita Diomede Carrafa (*c*), l'avrebbe questi senza fallo a qualsivoglia costo comprata, per ornamento della sua magnifica abitazione.

Medaglia in argento col volto di un uomo galeato, e con leggenda pretesa punica possedea Pietro Contarino, da cui fu attribuita ad Annibale; e per tale trovasi dall'Orsini (*d*) pubblicata; contro della quale però, come appresso vedremo, non lievi dubbj va promuovendo il Grevio (*e*).

B Altra

(*a*) Questo Porporato, tuttochè *paucas habebat litteras*, al dire del Vittorelli; pure, secondo l' uso di allora, favorì molto le scienze, e le scienziate persone; onde si rendette degno delle lodi, che da' Cardinali Baronio, Valerio, e du Perron gli vengono giustamente attribuite. Ch' egli però si fosse dilettato di antichità, e che di quelle acquisto facesse, dal Capaccio soltanto, ch' io sappia, viene affermato.

(*b*) *Forestiere*. gior. IX, pag. 854. Nap. 1634. 4.

(*c*) Non saprei dire se il Capaccio intendesse di Diomede Carrafa I. Duca di Maddalone, come di persona più vicina a lui, ovvero dell' altro Diomede I. Conte di Maddalone, uomo molto dedito ai buoni studj; il quale, avendo edificato quel magnifico Palazzo, ch' è descritto dal Canonico Celano, da Monsignor Sarnelli, e da altri, lo volle adornare di bellissime statue, di bassirilievi, e di altre antichità; alle quali, per testimonianza del Consigliere Aldimari, si trovò notato sopra i libri di conti di sua Casa avere Diomede spesi 17m. scudi, somma in que' tempi grandissima.

(*d*) *Imagin.* n. LXIII. Antuerpiae 1606. 4.

(*e*) *Graecar. Antiqq.* To. III. litt. (K) Venetiis 1737. fol.

Altra medaglia con la ſteſſa preteſa punica inſcrizione, e con roveſcio di una teſta di donna, è ſtata data fuori dall'Haym (*a*), e da altri; da'quali ſi crede, che la donna del roveſcio eſſer poſſa Didone fondatrice di Cartagine.

Gio: Andrea Boſio (*b*) afferma aver preſſo di ſe una medaglia rappreſentante Annibale con le parole ΑΝΝΙΒΑΛ ΠΟΙΝΟΣ; e nel roveſcio ſi vede Giove ſeminudo, ſtringendo con la deſtra un fulmine, e uno ſcettro con la ſiniſtra mano, e la leggenda ΔΟΞΑ ΔΙΟΣ; ch'egli il dotto poſſeſſore ſi fa a giudicare per ſuppoſitizia; non altrimenti che falſa eſſer dovea ancor l'altra da lui veduta in mano di Arrigo Majero con latina inſcrizione ILLE HANNIBAL.

Poſſedea Fulvio Orſini una corniola rinvenuta nel Perugino preſſo al Traſimeno, ſecondo Giovanni Fabbro (*c*); nella quale vedevaſi Amilcare in atto di ſacrificare, Annibale fanciullo in piedi accanto all'ara, e a ſiniſtra Aſdrubale di lui zio galeato. Fa inoltre il Fabbro (*d*) parola di un' altra gemma, ch' egli chiamò cammeo; dalla quale Gaſpare Gevarzio dopo molte ricerche, rinvenutala finalmente in Roma, cavò quel diligente diſegno, che poi ha il Grevio pubblicato (*e*). Queſta pietra fu parimente dell'Orſini; e che aveſſe potuto tuttavia conſervarſi nel Gabinetto Farneſiano ſoſpettò il Boſio (*f*); dove però noi ne abbiamo fatta ricerca invano.

Parlerò

(*a*) *Teſor. Britan.* Vol. I. pag. 143. Londra 1719. 4.

(*b*) *Not. ad Nip. in Hann.* cap. 1. pag. 612. cap. 11. pag. 619.

(*c*) *In Imag. Urſin* pag. 41. ibid.

(*d*) L. c. pag. 9.

(*e*) *L. c.*

(*f*) *L. c.*

Parlerò in ultimo luogo di quella Statua, che fu ritrovata nelle ruine dell' antica Capua; e che oggidì serbasi nella ricca e popolata Terra di S. Maria in casa Renzi; dove si veggono molte anticaglie raccolte già nel passato secolo, e tra le altre un numero grande di vasi, che dicono etrusci; de' quali per la grandezza, per la forma, e per la conservazione io non so di aver veduto altrove i più belli. Mio Fratello questi anni addietro per suo privato uso fece la statua detta formare dal bravo scultore Solari, e d'un cavo della medesima avendo fatto dono al Sig. Conte di Wilzeck; ed essendo stato nella sua galleria veduto da diverse dotte persone, che la sua casa frequentavano, somministrò loro occasione, come avvenir suole, di varj discorsi; altri affermando la Capuana statua, come quella che non ha inscrizione alcuna, potersi con tutta probabilità attribuire a qualunque altro guerriero; ed altri per contrario, che non era da porre in dubbio ch' essa ne rappresentasse le fattezze del Cartaginese Duce, come a certi segni, ond' è distinta, apparir dicevano manifesto.

Ora la nostra statua, o piuttosto mezzo busto, è di figura naturale, e reca un'aria sua propria, e un tal fiero piglio; che quel volto nè greco sembra, nè italiano; ma senza fallo barbaro, cioè straniero: e 'l chiaro pittore Domenico Mondo, che, con raro esempio tra di noi, dapoichè fu uscito della scuola dell' immortal Solimena, andò a perfezionarsi nell'arte del disegno in quella, ch' esser dovrebbe la scuola di tutti, io dico nel Campidoglio; onde ha mirabilmente assuefatto l' occhio all' antico; tostochè la presente statua ebbe veduta, non dubitò punto di affermare ravvisarsi in quel volto apertamente un Affricano. Ed io aggiungo, che non altro voglion dire la corta barba e crespa, com'è degli uomini nati in

paese adusto; e l'elmetto che gli cuopre la testa ornato dall'una parte e dall'altra di figure di grifi, o di lioni alati che si siano, simbolo della fierezza naturale della regione, donde Annibale era uscito; la quale, come è noto, di fiere è abbondantissima. Costume già fu delle vetuste Nazioni negli ornati degli elmi simboleggiar la propria patria, siccome si rende manifesto da molti monumenti dell'antichità. Di Jarba, che, come prossimo abitatore all'oracolo di Giove Ammone, portava nel cimiero le corna, testimonianza ne fa il Poeta Consolare (*a*). Giuba nelle medaglie ha il capo ornato di pelle della testa di elefante, per dinotare il Regno di Mauritania. Nelle *Immagini* dell'Orsino (*b*) Pirro porta nel cimiero scolpito un ippogrifo: il qual antichis-

(*a*) *Tu quoque fatidicis Garamanticus accola lucis*
Insignis flexo galeam per tempora cornu.

Silius. Lib. I. v. 414. 15.

I Re di Macedonia, dopo di Alessando il grande, il quale si riputava figliuolo di Giove Ammone, non solo vollero ornate le loro statue di corna di ariete; ma le aggiunsero anche alle celate. Ci sovviene in questo proposito di un insigne luogo di Livio Lib. XXVII. cap. XXXIII. *Expeditione ea, qua cum populatoribus agri ad Sicyonem pugnavit* (Philippus) *in arborem illatus impetu equi, & eminentem ramum cornu alterum galeae praefregit. Id inventum ab Aetolo quodam, perlatumque in Aetoliam ad Scerdilaedum, cui notum erat insigne galeae, famam interfecti regis vulgavit.* Ma chi volesse soddisfare appieno la sua curiosità intorno a siffatti ornamenti, legga la Dissertazione VII. del ch. Spanhemio *De usu, & praest. veter. numism.* To. I. pagg. 387. 399. Amstelaed. 1717. fol.

(*b*) N. CXXIII.

chiſſimo coſtume Odeſcalco Stewechio (*a*) con l'autorità di Diodoro, dice doverſi riferire agli Egizj; da' quali paſsò poi ai Greci, e da queſti ai Romani.

Se però foſſe vero ciocchè da un luogo dello ſteſſo Silio vuol dedurre Erardo Reuſch (*b*) illuſtrando una gemma dell'Ebermayer, cioè che uſava da' Cartagineſi aggiugnerſi creſte, e chiome di cavallo alla celata; non piccola noja ne darebbe l'elmo della noſtra ſtatua, di ogni ſoprappoſto ornamento sfornito. Ma lo ſteſſo Reuſch (*c*) poco appreſſo, di altra gemma favellando, rappreſentante la teſta di un uomo galeato ſenza veruno ornamento, par che al ſentimento dell' eruditiſſimo Arnoldo ſi uniformi, dicendo eſſere in quella eſpreſſo alcun Duce Affricano. E ſe Giuſto Lipſio fa parola di tremolanti pennacchi bianchi uſati da Annibale (*d*); egli ciò dice ſu l'autorità del più volte lodato Silio (*e*); ma il poeta, come da' ſuoi verſi ſi raccoglie, parla

(*a*) *Comment. ad lib. I. Veget.* pag. 90. Veſaliæ 1670. 8.

(*b*) *Capita Deor. & illuſtr. homin.* cap. v. Tab. XI. n. 299. pagg. 146. 47. Francofurti 1721. fol.

(*c*) Cap. VII. Tab. XV. *Miſcell.* n. 337. pag. 184. Ibid.

(*d*) *De Milit. Rom. Lib. III. dial. V.* Oper. To. III. pag. 81. Antuerpiae 1637. fol.

(*e*) *Ecce autem clipeum, ſaevo fulgore micantem*
Oceani gentes Ductori dona ferebant,
Callaicae telluris opus, galeamque coruſcis
Subnixam criſtis, vibrant cui vertice coni
Albentis niveae tremulo nutamine pennae Lib. II. v. 395. ſeqq. Alessandro di Alessandro, il Gellio Napoletano *Dier. Gen.* Lib. I. cap. XX. To. I. pagg. 153. ſeqq. Lugd. Batav. 1673. 8. eſamina di propoſito gli

parla quivi, non già dell'elmo, che il Cartaginese Capitano adoperato abbia; ma sì di quello, che a lui, quando si accostò a Sagunto, venne presentato con altri doni, lavori pregiati di Galizia.

Ma se alcuno dirà che diversa molto dalla nostra statua, e ne' lineamenti del volto, e nell'ornato del cimiero sia la medaglia di Annibale rapportata dall' Orsini, io risponderò, che non andò certamente errato il Grevio (*a*) allorchè dalla sconosciuta inscrizione, ch'egli non sa indursi ad avere per punica, ed esprimente il nome di questo Capitano (non altrimenti che poco innanzi avea osservato anche intorno alla medaglia di Amilcare, con non dissimile leggenda); e dalla nudrita barba, ch' esser dovea d' impedimento, a quella usitata fallacia di Annibale, della quale Polibio (*b*) ed Appiano

gli ornamenti, e le insegne delle celate di varie nazioni antiche, ma de' Cartaginesi non parla affatto; come neppur di essi fanno menzione il SARDI *de morib. & ritib. gent.* lib. III. cap. V. pag. 181. seqq. 12. e'l P. MONTFAUCON, che con tanta erudizione illustra le Armi di diverse antiche Nazioni. *Antiq. Expliq.* To. IV. Paris 1724. fol.

(*a*) L. c. litt. (K)

(*b*) Κατεσκευάσατο περιθετὰς τρίχας, ἁρμοζούσας ταῖς κατὰ τὰς ὁλοσχερεῖς διαφορὰς τῶν ἡλικιῶν ἐπιπρεπείαις. καὶ ταύταις ἐχρῆτο συνεχῶς μετατιθέμενος: ὁμοίως δὲ καὶ τὰς ἐσθῆτας μετελάμβανε τὰς καθηκούσας ἀεὶ ταῖς περιθεταῖς. δι' ὧν οὐ μόνον τοῖς αἰφνιδίως ἰδοῦσι δύσγνωστος ἦν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐν συνηθείᾳ γεγονόσι. i.e. *Capillamenta concinnavit omnium aetatis formis convenientia, quae notabilem differentiam homini afferunt: his sic utebatur, ut alia aliis subinde mutaret: cum capillamentis autem & vestes congruas cuique eorum capiebat, ut non ii solum a quibus repente esset visus, cum igno-*

no (*a*) fanno menzione, cioè di aſſumer aſſai volte ed abito e capellamento diverſo, per mentire il ſuo vero aſpetto, ed apparire a voglia ſua, ora giovine, ora vecchio; e da altre ragioni moſſo, ſi dichiara apertamente contro la veracità del tipo, di cui parliamo: nè dal Grevio confeſſiamo di eſſer noi punto diſcordi.

L'iſteſſo vorrà dirſi dell' altra conſimile medaglia col roveſcio di donna creduta Didone, pubblicata prima dall' Haym, e poi dal Geſsnero (*b*), come da quì a poco vedremo. Medaglia adulterina in metallo di Didone con leggenda greca, avente nel roveſcio una Città, che direſti Cartagine, vidi già in mano di mio Fratello; la qual' era di aſſai buon lavoro, e avea una patina ſmeraldina belliſſima. Nel XVI. ſecolo da que' bravi profeſſori, che in Italia fiorivano, non pochi degli antichi eroi in metal-

ignorarent, ſed ipſi quoque familiares aegre agnoſcerent. Hiſt. Lib. III. cap. LXX. To. I. pag. 365. Lipſiae 1764. 8.

(*a*) Ο δε, ώς εν βαρβαροις τε και τεθηποσιν αυτον, και δὶ αμφω δυναμενοις απατασθαι, την εσθητα και την χομην ενηλλασσε, συνεχως εσκευασμεναις επινοΐαις. Και αυτον οἱ Κελτοι περιϊοντα τα εθνη, πρεσβυτην ὁρωντης, ειτα νεον, ειτα μεσαιπολιον, και συνεχως ἑτερον εξ ἑτερου, θαυμαζοντες, εδοκευ θειοτερας φυσεως λαχειν. i. e. *Quam famam, ut augeret inter barbaros, & admiratione ſui, prope attonitos, & proinde deceptu faciles, veſtem ſubinde & comam mutabat, novo quotidie artificio praeparatam & tinctam. Quapropter cum eum regiones paragrantem, nunc ſenem, nunc juvenem, nunc mediae cujuſdam aetatis, denique alium ex alio fieri cernerent, mirabundi divinam quandam in eo naturam eſſe judicabant.* De bell. Annib. pag. 316. Edit. Steph. 1592. fol.

(*b*) *Numiſm. viror. illuſtr.* Tab. III. n. 7. Tiguri 1738. fol.

metallo vennero, e in gemme rappresentati; nè sempre per inganno de' troppo creduli; ma spesso per vaghezza di Signori, e di gran letterati (*a*).

Ignoto non m'è che i Compilatori della Storia universale (*b*) si sieno studiati d'interpretare l'inscrizione della medaglia dell' Haym, in cui è loro sembrato di leggersi chiaro il nome di Annibale: ma dapoichè noi non ancora abbiamo stabilito un alfabeto punico (*c*); non sarebbe difficile in tanta incertez-

(*a*) Gli autori del Museo Mazzuchelli nel pubblicare (Tav. III. To. I.) un medaglioncino di Cornelio Gallo, con ingenuità affermano di non sembrar loro antico; ed io poi ho trovato essere stato quello fatto coniare da Paolo Gualdo; e che il rinomato Pignoria ne inventò il rovescio. Sappiamo, che i Dassieri celebri medaglisti Ginevrini si proposero già con una serie di medaglie istoriche, di rappresentare le persone, e i fatti più illustri dell' antichità; delle quali parecchie ne abbiamo vedute noi, che sono elegantissime.

(*b*) Cap. xxxvii. *The hist. of the Carthagin.* Sect. III. Vol. VI. pag. 704. London 1742. fol.

(*c*) Son note le fatiche intorno alla lingua punica del Reinesio, del Rehnferdio, del Mayo, del Maffei, del Barthelemy, del Pellerin, del Perez-Bayero, e di tutti quegli altri molti, de' quali fa menzione il Fabbrizio nella sua Biblioteca latina, dove di quella celebre scena di barbaro linguaggio, ch'è nel *Penolo* di Plauto, viene a parlare; e noto è altresì quanto essi tra loro

. . . . dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato.

Nelle antiche Iscrizioni di Palermo del Sig. Principe di Torremuzza (pag. 434.) si facea sperare, che il Dott. Francesco Tardia ci avrebbe dato un più accurato Alfabeto punico; ma noi ignoriamo se poi l'abbia

certezza, co' soliti indovinelli de' Filologi dare a quegli sconosciuti, o piuttosto capricciosi elementi diverso valore, onde trarsene qualsivoglia altro significato. Avvertì già in simil proposito il chiarissimo Marchese Maffei (a), che, malgrado gli sforzi di tanti dotti uomini, noi non siamo molto avanti in questa parte di sapere; e che nulla si può affermar con sicurezza; conchiudendo, che non bisogna lusingarsi troppo; nè esser facili a denominar Alfabeti, nè a decretar forme non giustificate; nè a spacciare immaginazioni. E pure, chi 'l crederia? egli stesso il Maffei andar non potè esente dalla taccia di gran sognatore: la qual cosa io dico a bella posta, perchè sempre più si vegga quanto malagevol sia porre il piè fermo in mal sicuro terrreno.

Per farmi poi più d'appresso ad esaminar la nostra Statua; chi non vede, che l' artefice a bello studio scolpir volle in uno degli occhi la cornea, e la pupilla, e nell'altro nò, per indizio di perfezione in quello, e di lesione in questo? onde potesse ravvisarsi a prima giunta Annibale, il quale, com' è noto, acquistò siffatto deturpamento pe' molti disagi sofferti nell'attraversar, ch' ei fece, le paludi della Lombardia. E poichè gran varietà s' incontra negli antichi Storici, ove della cecità del Cartaginese Duce fatto abbiano parola; non sarà che ben fatto toccar di ciò,

 pri-

l'abbia, o nò fatto. Sappiamo soltanto, che il Sig. Shaw, il quale dimorò per lo spazio di quindici anni in Algieri col carattere di Console della Nazione Inglese, aggiunse in fine della sua *Storia di Algieri, di Tunisi, e di Tripoli* un Vocabolario dell' antico linguaggio punico, che, secondo lui, parlano ancor oggi gli abitatori de' monti di Barbaria.

(a) *Degli Itali primitivi*. Lib. II. nel To. V. delle *Osservazioni letterar.* pagg. 297. 301.

prima che mi accinga a sciorre le altre difficoltà, che son fatte contro del marmo, che andiamo noi illustrando.

Incomincerò da Polibio, come da colui, ch' essendo stato ad Annibale il più prossimo, e che, secondo la stessa sua protesta (*a*), le cose che di lui andava scrivendo, apprese le avea da coloro ch' eran vivi a que' tempi medesimi, e dalla famosa tavola Lacinia (*b*), in cui Annibale i suoi gesti di propria mano avea registrati; meriterà senza fallo più fede di tutti gli altri Storici posteriori. Egli dunque presso il suo interprete così dice (*c*): *Ipse Hannibal elephanto, qui unus superfuerat, vectus, aegre, multaque passus, evasit: dolore ille quidem ma-*

(a) Ἡμεις δε περι τουτων ευθαρσως αποφαινομεθα, δια το περι των πραξεων παρ' αυτων ἱστορηκεναι των παρατετευχοτων τοις καιροις, τους δε τοπους τεθεασθαι, και τῃ δια των Αλπεων αυτος κεχρησθαι πορειᾳ, γνωσεως ἑνεκα και θεας. i. e. *Nos autem de hisce rebus eo majore fiducia scribimus, quia ab illis hominibus eas didicimus, qui temporibus illis vivebant: & quod loca ipsi lustravimus, qui visendi studio ac veritatis noscendae Alpes adiimus.* Hist. Lib. III. To. I. pag. 320. Lipsiae 1764. 8.

(b) Ἡμεις δε ἑυροντες επι Λακινιῳ την γραφην ταυτην εν χαλκωματι κατατεταγμενην ὑπ' Αννιβου, καθ' ὁυς καιρους εν τοις κατα την Ιταλιαν τοποις ανεστρεφετο, παντος ενομισαμεν αυτην περι γε των τοιουτων αξιοπιστον ειναι. διο και κατακολουθειν ἑιλομεθα τῃ γραφῃ ταυτῃ. i. e. *Nos enim cum Lacinii aeneam tabulam invenissemus, ab Hannibale eo tempore descriptam, quando erat in Italia; omnino illi tabulae fidem, certe quidem in talibus, habendam duximus; itaque eam sequi non dubitavimus.* Ibid. pag. 298.

(c) Αννιβας δε μολις επι του περιλειφθεντος θηριου διεσωθη μετα πολλης ταλαιπωριας, περιαλγης ων, δια την βαρυτητα της επενεχθεισης οφθα-

magno conflictatus, propter aegritudinem oculorum: quae tanta illum invasit, ut altero tandem visu (οψεως) *sit captus*. Queste parole sembra che abbia avuto presenti Silio Italico, il quale è da credere che di Polibio (*a*) più che di niun altro abbia fatto uso nella descrizione delle guerre Puniche; imperciocchè di Annibale cantando (*b*)

. . . . . ubi deinde per arma
Sumeret amissi numerosa piacula visus,

a render va in latino quell' οψεως del greco Scrittore. Pare adunque che Polibio, e Silio dopo di lui, abbian tenuto che il bravo Cartaginese perduto avesse soltanto l' uso dell' occhio; del che appresso meglio verrà detto.

Faremo ora passaggio a T. Livio, il quale, avendo nella sua Storia (*c*) premute l' orme istesse già da Polibio segnate (*d*), dove di Annibale fa parola, in questi sensi si esprime (*e*), *Hannibal aeger oculis ex verna primum intemperie, variante calores*

θαλμιας αυτῳ, δι' ἣν και τελος εστερηθη της μιας οψεως, ουκ επιδεχομενου του καιρου κατα μονην η θεραπειαν, δια το της περιστασεως αδυνατον. Idem ibid. pag. 367.

(a) Vossius. *De Histor. Latin.* Lib. I. cap. xxix. pag. 50. Oper. To. IV.

(b) Lib. IV. v. 764.

(c) ... *Polybium secuti sumus, non incertum auctorem, quum omnium Romanarum rerum, tum praecipue &c*, Hist. Lib. XXXIII. cap. x. To. IV. pag. 693. cum Drakemb. Lugd. Batav. 1741. 4.

(d) Il Vossio dice di Livio che *Polybium* κατα πόδα *saepe exscribit. ibid. Lib.* I. *cap.* xix. E'l Palmerio arriva a dichiararlo per questa stessa ragione un manifesto plagiario. *Exercit. ad opt. fere auct. graec. ad Plutar. Camill.* pag. 188. seqq. Lugd. Batav. 1668. 4.

(e) Lib. XXII. cap. 11.

res frigoraque, *elephante qui unus ſupererat*, *quo altius ab aqua extaret*, *vectus*; *vigiliis tamen*, *&* *nocturno humore*, *paluſtrique coelo gravante caput*; *&* *quia medendi nec locus*, *nec tempus erat*, *altero oculo capitur*. E quì non è da fermarſi molto su le parole *oculo capitur*, poichè del romano parlare è proprio, a voler ſignificare cecità, il dire *capi oculis*. Egli è però da ammirare come Plutarco o che abbia avuto riguardo al credito di Livio, o che egli uomo greco in Roma ſcrivendo, amaſſe piuttoſto ſeguire gli Storici Romani, che i ſuoi Greci; dove della cecità di Annibale viene a far motto, le parole di T. Livio, anzi che quelle di Polibio gli piacque uſurpare. Egli dunque così per bocca del ſuo interprete ſi fa a parlare (*a*) . . . *ſubnectamus hoc ſuperioribus*, *imperatorum bellicoſiſſimos*, *quique plurima dolo &* *calliditate perpetraverunt*, *altero lumine orbatos fuiſſe*, *Philippum*, *Antigonum*, *Hannibalem*, *&* *de quo nunc tractamus*, *Sertorium*. Il paragone poi, che di Sertorio Plutarco va a fare con Filippo, Antigono, e Annibale, ne perſuade non eſſere ſtata la cecità ſua di quelle, che per total cangiamento, o diſtruzion del bulbo non ſieno appariſcenti; ma anzi aver dovuto indurre deformità, e ſconcezza nel ſuo volto, quando ſia vero, com'è veriſſimo, che i tre nominati guerrieri furono per cecità deformi. E Tacito di Civile, ch'era parimente cieco, (*b*) ſcrive: *Sertorium ſe*, *aut Hannibalem ferens ſimili oris dehoneſtamento &c.* Dalle quali coſe è manifeſto,

(a)... Τȣτο προσθωμεν αυτοις, οτι και των ϛρατηγων οἱ πολεμικωτατοι, και πλειϛα δολῳ κατεργασαμενοι μετα δεινοτητος, ἑτεροφθαλμοι γεγονασιν, Φιλιππος, Αντιγονος, Αννιβας, περι οὗ τοδε συγγραμμα Σερτωριος. In Sortor. pag. 566. Francofurti 1620. fol.

(b) Hiſt. Lib. IV. cap. XIII.

ſeſto ; che Polibio in un modo generico molto ſi foſſe eſpreſſo, allorchè ſi contentò dire aver Annibale perduto l'uſo dell' occhio da quella volta innanzi: ciocchè, o avveniſſe per quella malattia appellata *cataratta*, o per la *gotta ſerena ;* o in qualunque altro modo, non cerco io già ; e ſol dirò ch' ebbe a reſtare il prode uomo notabilmente offeſo ; non altrimenti che ſi vede nel noſtro buſto, che moſtra il ſiniſtro occhio privo del tutto dei ſegni dell' iride, e della pupilla, onde fu d'uopo all' artefice per bene eſprimerlo, ſcolpire nell' altro occhio la cornea, e la pupilla, come accennammo addietro.

Ma io ſento quì ripigliarmi, che Cornelio Nipote ſia quello, che mi ſta contro, come colui, il quale chiaramente dice (*a*) che Annibale portò offeſo non già il ſiniſtro, ma sì il deſtro occhio; che è quanto dire, eſſer la ſola autorità di Nipote baſtante a diſtruggere da' fondamenti tutto l'edifizio, che mi ſono ſtudiato d'innalzare. E pure tanto è lungi ch'io ſia per arrendermi a chi mi vorrebbe con tal arme conquiſo affatto; che anzi non dubito di affermare, dove altri antichi Scrittori non vengano in ſoccorſo di Nipote, non doverſi della ſua teſtimonianza fare quel caſo, che uom per avventura crede; come di autore cioè, al quale ſon date dagli eruditi tali e tante eccezioni, ſiccome di quì a poco anderemo diviſando ; che niun ſarà di così groſſa paſta, il qual vorrà ripoſare ſul ſuo detto; e ciecamente ſeguirlo dovunque egli ne guidi.

Non dirò io già eſſer le Vite degli illuſtri Capitani che ab-

(*a*) *Hoc itinere* (Hannibal) *adeo gravi morbo adficitur oculorum, ut poſtea nunquam dextero aeque bene uſus ſit*. Cap. IV. pag. 629.

abbiamo ſotto il nome di Cornelio Nipote piuttoſto di Emilio Probo (*a*), che di lui, ovvero che le ſiano ſtate ridotte in compendio da quelle più diſteſe, che Nipote dapprima avea ſcritte; e che Emilio Probo abbia fatto di quelle Vite l' iſteſſo, che Giuſtino fece di Trogo Pompeo (*b*). Neppure mi farò lecito rivocare in dubbio ſe la Vita di Annibale ſia veramente ſua (*c*). Ma sì dirò che dell' opere di Cornelio Nipote miſeri avanzi ne abbiamo noi ereditati (*d*); e queſti così difformi e mal conci; che non ſono ſtate ſufficienti le fatiche di tanti inſigni filologi (*e*) a poter reſtituire ſiffatto autore alla ſua vera lezione. Dirò

(*a*) Donde abbia avuto origine queſta opinione, e quanto ſia mal fondata, con molta erudizione, al ſuo ſolito, va eſaminando Gio: Gherardo Voſſio *de Hiſt. Latin. lib. I. cap.* XIV.

(*b*) Tal fu il ſentimento di Guaſpare Bartzio *Adverſarior. lib.* XXIV. *cap.* XVIII. *lib.* XXV. *cap.* XV.; al quale parve altrove, *ad Stat. Thebaid.* II. di ravviſare nelle Vite di Cornelio Nipote alcuni tratti, che rappreſentano un ſecolo diverſo dal ſuo; nè ſa darſi pace come non foſſe ſtato ciò avvertito da niuno di que' chiari uomini, che nell' illuſtrazione di ſiffatto autore s'erano affaticati per l'innanzi.

(*c*) Il Caval. Guazzeſi, *Diſſ.* II. pag. 115., moſtra apertamente di non eſſer perſuaſo che Nipote ſia l' autore della Vita di Annibale. L' Hoffman *Lex. univ. v. Corn. Nip.* dalle vite de' Capitani Greci in fuori, ch' egli crede ſalvate dalla voracità del tempo ſoltanto, appella le altre *aevi ludibrium*.

(*d*) Lungo catalogo delle opere di Cornelio Nipote, che non ſono ſino a noi arrivate va teſſendo il Voſſio, *ibid.*; delle quali parecchi frammenti raccolſe già Andrea Scotto.

(*e*) Noti ſono gli ſtudj poſti nella correzione di Nipote dallo Scioppio, dal Boſio, dallo Scheffero, e da

Dirò dippiù, ch'egli non è poi ſtato Nipote diligente abbaſtanza nell'indagare con molto ſtudio la verità; che non ſcuopra tal fiata la ſua ignoranza nell'antica iſtoria. Infatti con manifeſto abbaglio ſi vede appreſſo di lui confuſo il primo Milziade, figliuolo di Cipſelo col ſecondo, che fu figliuolo di Cimone; e le azioni dell'uno attribuirſi all'altro (*a*). E per non dipartirmi da Annibale e dalla ſua cecità, non è Cornelio Nipote, che il porta a far perdita dell'occhio nel paſſaggio dell'Apennino (*b*), quando Polibio (*c*) e Livio (*d*) dicono eſſere ſtato il Duce Affricano da quel male aſſalito nell'attraverſare che fece le Paludi di

da que' molti altri, i nomi de' quali ſon regiſtrati dal Morhoffio *Polyhiſt. litt. lib.* IV. *cap.* XI. e dal Fabbrizio *Biblioth. lat. lib.* II. *cap.* VI.

(*a*) E' Dionigi Petavio, che con l'autorità di Eliano ſcuopre cotal errore in Cornelio, *Rationar. temp. par.* I. *lib.* III. cap. II., al quale ſi accordano il Rutgerſio *Var. lect.* IX. e l'Iſelio *de hiſt. lat. melior. aevi cap.* III. Io non ignoro l'apologia, che han tentato di farne il Funccio *de Viril. aet. L. L. par.* II. cap. IV. e 'l Ravenio *in Miltiad. cap.* I. Ma ignoto neppure mi è, che Jacopo Perizonio *ad AElian. lib.* XXII. *cap.* XXIV. apertamente ſi dica che il Ravenio lavi il capo all'aſino; e che Nipote non ſi poſſa ſcuſare d'un errore troppo manifeſto; come va confermando con l'autorità di Erodoto dippiù, e di Ammiano Marcellino.

(*b*) *Inde per Ligures Apenninum tranſit, petens Etruriam. Hoc itinere &c. l. c.* Lo Scholiaſte di Giovenale *Sat. X. v.* 57. *ſeq.* conferma che nel tentato paſſo dell'Apennino Annibale abbia fatta perdita dell'occhio; ma dice che ciò ſia avvenuto per cagion di un fulmine, da cui fu percoſſo; ch'è una curioſa particolarità, la quale preſſo di lui ſolamente leggiamo.

(*c*) *Hiſt.* Lib. III.

(*d*) *Hiſt.* Lib. XXII. Cap. II.

di Lombardia? Delle quali contradizioni e manifesti errori di Cornelio Nipote, o che se n' abbia a dar la colpa all' antichità, scaturigine di errori; o che vogliasi dire non essere stato lo scopo dell' autore di scrivere un' accurata istoria, ma piuttosto nel distendere quelle sue Vite di compiacere T. Pomponio Attico suo amico in circostanze di tempo il più tumultuoso della Repubblica; quando, seguita la meditata morte di Giulio Cesare, si volea con l' esempio delle antiche Repubbliche, e col testimonio della riportata strage di chiarissimi condottieri di Armate, scusare il tirannicidio, e giustificare ogni altra usurpazione di pubblica autorità: sarà sempre vero che non si debba moltissimo deferire all' autorità di questo scrittore; nè s' abbia a gloriare chiunque col suo detto volesse far ingiuria alla nostra Statua; la qual, siccome dissi, la prima ne dà l'agio di contemplare le fattezze del più illustre e del più valoroso Capitano dell' Antichità.

Pur io, per quanto si attiene all' aver Cornelio detto che Annibale fu cieco del destro occhio, vo esser verso di questo autore più equo per avventura, che altri non crede, attribuendo siffatta singolar opinione anzi a i copisti, che a lui: la qual equità altra volta lo stesso Livio usar gli piacque con Valerio Anziate, ne' libri del quale venendogli scoperti alcuni errori, rifonder ne volle la colpa nell' amanuense piuttosto, che oscurar la gloria dello Scrittore (*a*). E' noto a chiunque per poco sia versato nell' arte critica, quanti e quali errori s' incontrano nell' opere degli antichi, che a riconoscer si hanno dall' antichità istessa, come ho toccato di sopra, dall' imperizia de' trascrittori,

(*a*) *Malim librarii mendum*, Lib. XXXVIII. cap. LV. *quam mendacium Scriptoris esse*.

tori, e bene ſpeſſo dalla sfrenata licenza de' critici.

Ma io inchino volentieri a credere che ne' più vecchj codici di Cornelio Nipote ſia ſtato ſcritto *altero*, anzi che *dextero*; e che l'errore ebbe a naſcere dall'imperizia del copiatore: della qual coſa ſi renderà di leggieri perſuaſo chiunque voglia por mente, che, ove il codice ſia ſtato ſcritto in carattere minuſcolo (*a*), aſſai facilmente potè la ſillaba *al* eſſere ſcambiata per l'elemento *d*; coſtume eſſendo de' tachigrafi di attaccar due, e ancora più lettere inſieme; e quindi poi eſſer nato l'inganno di chiunque fu il primo a leggere *dtero*, che parvegli un'abbreviatura di *dextero*. Lungo catalogo di cotali errori potrebbeſi quì fare; ma ſenza dipartirmi dalle coſe Annibaliche, io ne regiſtrerò ſoltanto uno in conferma della mia conghiettura. Appreſſo Paolo Oroſio (*b*) leggiamo una ſingolariſſima

D par-

(a) Che i Romani, oltre al carattere quadrato, o majuſcolo, che dir vogliamo, aveſſero avuto anche il minuſcolo, è non ſolo veriſimile, ma certo: e veramente non ſaprei capire che nelle lettere miſſive, nell'efemeridi dimeſtiche, e in altre coſe di privatiſſimo uſo, aveſſer voluto adoperar ſempre quel maeſtoſo carattere, che ſenza dubbio fu il più antico; ma che andar dovette degenerando a poco a poco, che diventò minuſcolo alla fine; e quel che più importa a ſapere, pieno di cifre per comodo di ſcriver preſto. Belliſſimo ſiſtema in materia di caratteri ha formato il Marcheſe Maffei (*Verona ill. par. I. lib.* XI.), che merita di eſſer letto, per le non più ſapute coſe, che vi s' imparano.

(b) *Hannibal ſciens Flaminium Conſulem ſolum in caſtris eſſe, quo celerius imparatum obrueret, primo vere progreſſus, arripuit propiorem, ſed paluſtrem viam; & tum forte Sarnus late redundans, pendulos & diſſolutos campos reliquerat &c.* Hiſt. Lib. IV. cap. XV. p. 254. ed. Havercam.

particolarità del noſtro Capitano, cioè, ch'egli fatta aveſſe perdita dell' occhio nelle paludi formate dal Sarno, fiume notiſſimo della Campania; il qual errore dell'Oroſio è ſtato già avvertito prima di noi; ma niuno ha ſaputo inveſtigare donde abbia potuto quello aver avuta la ſua origine. Per me credo, che, ſiccome l'Oroſio ha in coſtume di trasferire nella ſua ſtoria le parole ſteſſe di Livio, ſcriver dovette, come in colui ſi legge (*a*), *fluvius Arnus*; ma non eſſendo ſtata da' copiſti ſcritta la voce *fluvius* per diſteſo, sì vero per la ſola iniziale così *f*; ed eſſendo nel minuſcolo carattere l'elemento *f* aſſai ſimile all'*ſ*; poterono ingannarſi i primi copiatori a leggere *Sarnus* dov' era ſtato veramente ſcritto *f arnus*, cioè *fluvius arnus* (*b*). Tor-

(a) .... *propiorem viam per paludem petit, qua fluvius Arnus per eos dies ſolito magis inundaverat.* Hiſt. Lib. XXII. cap. 11. To. III. pag. 522. L' Havercampio avverte che in alcuni codici di Livio ſia corſo lo ſteſſo errore, leggendoviſi *Sarnus* in luogo di *Arnus*; e crede che ciò ſia ſeguito per eſſere ſtata repetita l'ultima lettera della voce *fluvius* in principio della voce ſeguente *Arnus*.

(b) E perchè meglio appariſca quanto andiamo noi diviſando, non ſarà che ben fatto riferire quì alcune memorabili parole dell' Imperadore Giuſtiniano; il quale, col proibire eſpreſſamente le abbreviature nelle copie del Corpo del diritto civile, e ovviar volle agli errori tanto più perníizioſi ſe nella legislazione ſi ſpandeſſero, e a noi laſciò un monumento della depravazione, in cui era allora l'arte dello ſcrivere: *Ne autem*, dice egli, *per ſcripturam aliqua fiat in poſterum dubitatio: jubemus non per ſiglorum* (*ſignorum*) *captiones, & compendioſa aenigmata, quae multas per ſe, & per ſuum vitium αντινομίας induxerunt, ejuſdem codicis textum conſcribi; etiam ſi numerus librorum ſignificabitur, aut aliud quidquam. Nec etenim per ſpecialia ſigna numerorum manife-*

Tornando però a Cornelio Nipote, tacer non debbo in grazia della verità, che sin da allora, ch' io a sospettare incominciai di errore nel testo, m' indirizzai a un dotto mio amico in Roma, perchè avesse voluto consultare per mio uso i codici Vaticani; la qual cosa non mi fu difficile ottenere dalla sua cortesia; ma in sei esemplari MSS., tutti col nome di Emilio Probo, e tutti che non oltrepassano il XV. secolo, costantemente si legge *dextro*. L' ajuto però, ch' io cercai invano ne' MSS. Vaticani, non veggo negarmisi da un codice di Leiden, che fu già nelle mani di Agostino van-Staveren; il quale, comechè inchinasse a favore della volgata lezione, non sa però tacere in quello non apparire affatto la voce *dextero*; forse perchè, non essendo bene e chiaramente espressa in altro più vetusto esemplare, dal quale il Leidense fu levato, stimò il copista piuttosto ometterla del tutto, che sostituirne una a capriccio.

Or se scorretto a reputar si abbia il testo di Cornelio Nipote, e all' intrusa parola *dextero* sostituir si debba la legittima *altero*, non avrà ragione il Dukero (*a*) a credere che il nostro biografo abbia potuto avere alle mani altre memorie, e che egli abbia tenuto dietro ad altri Scrittori. Che Nipote, oltre a Polibio, avesse ancor veduta la Storia de' fatti di Annibale descritta da Sileno, non è improbabile; dacchè troviamo di quel greco scrittore appresso di lui farsi menzione (*b*): ma che Sileno istesso ab-

D 2 bia

nifestari, sed per litterarum consequentiam explanari concedimus. Corp. jur. civil. de Digg. concept. ad Tribonian. To. I. Lugd. 1627. fol.

(a) *Ad Liv.* Lib. XXII. cap. II.

(b) *Hujus bella gesta multi memoriae prodiderunt: sed ex his duo, qui cum eo in castris fuerant, simulque vixerunt, quamdiu fortuna passa est, Silenus* ..... cap. XIII. pag. 663.

bia taciuto di qual de' due occhi l'invitto Duce fosse restato privo, par che si possa arguire da ciocchè Cicerone, dietro alla autorità di Celio, che Sileno seguito avea (*a*), narra (*b*) della visione di Annibale quando meditava rapire la colonna di oro, ch'era nel tempio di Giunone nel promontorio Lacinio, cioè che gli apparve la Dea sdegnata, minacciandolo, se non si rimanesse da quel sagrilego attentato, di farlo restar cieco ancor dell'altro occhio, col quale vedea bene; senza altrimenti dir se il destro fosse, o'l sinistro.

E veramente non solo della cecità di Annibale, ma ancora d'infinite altre particolarità della sua vita, e delle famose sue azioni saremmo noi pienamente informati, se fossero fino a questa età arrivati gli scritti e di Sileno, e di Eumachio Napoletano, del quale appresso Ateneo (*c*) troviamo citato il libro secondo delle Storie Annibaliche, e di Celio Antipatro, che la Storia scrisse della guerra punica (*d*), o il Compendio, in che M. Bru-

(a) *Hoc idem in Sileni, quem Caelius sequitur, Graeca historia est.* De divinat. Lib. I. cap. XXIV. To. III. pag. 26.

(b) *Hannibalem Caelius scribit, cum columnam auream, quae esset in fano Junonis Laciniae, auferre vellet, dubitaretque, utrum ea solida esset, an extrinsecus inaurata, perterebravisse: cumque solidam invenisset, statuisse tollere: ei secundum quietem visam esse Junonem praedicere ne id faceret; minarique, si id fecisset, se curaturam, ut eum quoque oculum, quo bene videret, amitteret.* IDEM ibid.

(c) Ευμαχος δε ὁ Νεοπολιτης εν τῃ δευτερᾳ των περι Αννιβαν ιϛοριων, i. e. *Eumachus Neapolitanus libro secundo historiarum Hannibalis, tradit* &c. Dipnosoph. Lib. XIII. cap. v. pag. 577. Lugd. 1657. *fol.*

(d) *Quod se L. Caelius Antipater in prooemio belli punici, nisi neces-*

M. Bruto l'avea ridotta (*a*), o finalmente l'iſcrizione Lacinia, di cui parlammo innanzi, ch'eſſer dovea il monumento più ſincero di tutti. Di Soſilo ricordato da Nipote (*b*) come uno degli Scrittori della Vita di Annibale, e come ſuo maeſtro di greca favella, non piangeremo noi la perdita; poichè, ſebbene Diodoro ſcriva (*c*) che i fatti Annibalici compreſi egli aveſſe in ſette libri; pure, a detta di Polibio (*d*), quelli tra' romanzi piuttoſto, che tra le ſtorie meritavano di eſſere annoverati.

Alla noſtra Statua intanto ritornando col diſcorſo, diremo, che il luogo ſteſſo, dov'eſſa fu rinvenuta, cioè l'antica Capua un altro non leggieri argomento forniſce in favor dell' opinion mia. E ve-

neceſſario, factum negat. CICERO Orat. cap. LXIX. To. I. pag. 225.

(a) *Epitomen Bruti Caelianorum velim mihi mittas*. IDEM Epiſt. ad Att. Lib. XIII. ep. VIII. Tom. VIII. pag. 521.

(b) *Soſilus Lacaedemonius*; *atque hoc Soſilo Hannibal litterarum graecarum uſus eſt doctore*. NEPOS ibid. pag. 664.

(c) Σώσιλος δε ὁ Ιλιος τα περι Αννίβαν εγραψεν εν βιβλίοις ἑπτά. i. e. *Soſilus vero Ilienſis Hannibalis facta complexus eſt libris VII.* Eclog. ex lib. XXVI. cap. III. pag. 513. To. II. Amſtelod. 1746. fol. cur. Weſſeling.

Circa la padria di queſto iſtorico veggiamo Diodoro eſſer diſcorde da Nipote; poichè quegli il fa Lacedemone, e queſti Trojano.

(d) Προς μεν ουν τα τοιαυτα των συγγραματων, ὁια γραφει Χαιρεας και Σωσιλος, ουδεν αν δεοι πλεον λεγειν· ου γαρ ἱστοριας, αλλα κουρεακης και πανδημου λαλιας, εμοι γε δοκουσι ταξιν εχειν και δυναμιν. i. e. *Verum de talibus ſcriptis, qualia ſunt Chaereae, & Soſili, haec ſufficiat dixiſſe: neque enim pro hiſtoriis meo quidem judicio, merentur haberi; ſed pro fabulis ex alicujus tonſoris officina, aut vulgi faece profectis*. Hiſt. lib. III. To. I. pag. 280.

E veramente assai probabile è, che in una Città federata dell' Affricano Duce , e dov' egli , preso dalla straordinaria bellezza del sito, lunga ed a se ruinosa dimora già fece, conservata se ne fosse per vaghezza de' suoi nobili cittadini in effigiati marmi la memoria : e già d' altra testa di Annibale quivi pur disotterrata notizia si ha presso il Capaccio, siccome abbiamo altrove veduto: perciocchè a ciascuno è noto che la sicurezza e la fede degli antichi monumenti vengano talvolta meglio dalla località sola assicurate, che da altro qualsivoglia argomento. Per le quali ragioni tutte, io non dubito di affermare che nel busto, cui ci siamo studiati d' illustrare, le vere fattezze si diano a contemplare di Annibale Cartaginese.

Ma se vi fosse tuttavia chi a dubitarne persistendo, nuove difficoltà s' ingegnasse di proporre ; contro di lui mi farò schermo dell' autorità di Cicerone, con le parole del quale imporre mi piace il fine a questo mio Ragionamento : *Nos qui sequimur probabilia , nec ultra id, quod verisimile occurrerit, progredi possumus ; & refellere sine pertinacia , & refelli sine iracundia parati sumus* (a).

(a) *Quaest. Tuscul.* Lib. II. cap. 11. To. II. pag. 271.

La grave malattia, onde l' autore è ſtato per meſi afflitto; e la ſua aſſenza da Napoli in tempo che queſto Ragionamento *ſi andava ſtampando, fecero che dall' originale non bene ordinato volaſſero alcune cartucce; alle quali ſi è ſtimato meglio dar luogo quì in fine, che laſciarle ſmarrire affatto.*

Alla pag. VII. ver. 22. dopo la parola *Plinio*, ſiegue così. E preſſo di Erodiano (*a*) leggeſi che Antonino Caracalla, tenendo particolar conto ſopra tutti i guerrieri, di Silla e di Annibale, rappreſentar gli fece in iſcoltura ed in pittura.

Alla pag. VIII. ver. 10. dopo la parola *Meſſina*, da capo così. Tra le altre belle Antichità, delle quali la ſua Caſa in Nap. avea arricchita il celebre Adrian Guglielmo Spadafora (*b*), l' Attendolo dice (*c*) ammirarſi due Statue, di Annibale una, e l' altra di Scipione.

Alla pag. X. ver. 12. dopo la parola *Annibal*, da capo così. Una conſimile medaglia era ſtata mandata all' Almirante di Napoli (fu per avventura Gonſalvo Fernando di Cordova nipote del Gran Capitano), dal quale moſtrata all' Arciveſcovo di Tarra-

(a) Επηνδες ϗ ϛρατηγων μαλιϛα Συλλαν τε τον Ρωμαιον ϗ Αννιβαν τον λιβυν ανδριαντας τε αυτων ϗ εικονας ανεϛησεν. *i. e. Laudabat autem ex omnibus ducibus praecipue Syllam Romanum, & Afrum Hannibalem, quibus etiam ſtatuas, atque imagines excitavit.* Hiſtor. Lib. IV. cap. VIII. pag. 196. Argentorati 1694. 8.

(b) Intorno a queſto Antiquario vedi il Marcheſe Spiriti già mio amico nelle *Memorie degli Scrittori Coſentini* pag. 78. in Nap. 1750. 4.

(c) *Oratione in morte di Carlo di Auſtria ec.* in Nap. 1571. 4.

Tarragona Antonio Agoſtino (*d*), venne da quel famoſo critico riconoſciuta ſubito, qual'era, per falſa. Avea la leggenda latina, cioè nel diritto HANNIBAL POENORVM DVX, e nel roveſcio, che rappreſentava un uomo a cavallo in atto di avventare una lancia ACCIPITE.

(d) Dialoghi di D. Antonio Agoſtini ec. Dial. XI. pag. 292. Roma 1736. fol.



RIFLESSIONI

SOPRA

ANNIBALE

DOPO LA BATTAGLIA DI CANNE,

DEL SIGNOR SAINT EVREMOND.

Traduzione inedita

DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI.

NIuna battaglia giammai fu sì compiutamente guadagnata, quanto quella di Canne; e quel giorno era, per così dire, l'ultimo pe' Romani, se Annibale non avesse avuto tanta fretta di godere i vantaggi della vittoria. Colui, che avea fatto far tanti errori agli altri, comincia a risentirsi in questo punto dell'esser uomo, e bisogna ch'ei ne faccia per se. Mostratosi invincibile alle difficoltà maggiori, non sa resistere alle lusinghe della Fortuna; quando ogni poco più d'operazione lo mettea in istato di poter dormire sicuramente tutti i suoi sonni per quanto ei vivea. Ma negli uomini tutto è limitato: la tolleranza, il coraggio, la fermezza, sono virtù finite, e a lungo andare vengono meno. Annibale non può soffrire, perchè ha troppo sofferto; e consumata la sua virtù, nel più bello della vittoria non ha risorgimento. La memoria de' disagi passati gli fa veder delle difficoltà nuove: il suo animo, che avea a esser tutto fidanza, se non pur certezza, piega alle apprensioni dell'avvenire, riflette quando è tempo di farsi cuore, discorre quando è tempo di agire, si propone ragioni in favor de' Romani, quando è tempo di farsi valer le proprie. E siccome gli errori de' grandi uomini non sono senza qualche apparenza di ragione, anche Annibale ci trovava la sua. Che la sua armata quanto era invincibile in campagna, altrettanto non valea niente affatto per un assedio, scarseggiando di buona infanteria, senza treno di macchine, senza danari, senza mezzi sicuri da potere sussistere a tempo e luogo. che per quest' istesse ragioni, attaccato Spoleti dopo il fatto del Trasimeno, così vittorioso com'egli

era, ſe n'era avuto a ritirare; e il ſimile gli era riuſcito ſotto una miſerabil bicocca poco innanzi la battaglia di Canne. che l'andarſi a mettere ſotto Roma provveduta di tutto, era un andare a giocarſi tutta la reputazione acquiſtata fino a quel punto, e un voler perdere un'armata, che ſola lo rendea conſiderabile: convenir pertanto tener prigioni i Romani in Roma, e intanto accoſtarſi al mare; e quivi fortificarſi, per non aver a diſputare i ſoccorſi di Cartagine, e forſe anche biſognando cominciar di quivi a gettar i fondamenti della maggior potenza d'Italia. Ecco le ragioni, che Annibale accomodava alla ſua tempera d'allora; ma che non gli avrebbon fatto caſo nella tempera di prima.

Maharbale avea bel promettergli di farlo cenare in Campidoglio; che le ſue rifleſſioni, ancorchè fondate ſopra una falſa ragione, e ſopra una prudenza apparente, gli fecero rigettare come temeraria una fiducia così ragionevole. Per ricominciar la guerra co' Romani avea abbracciato i conſigli più violenti; e quando raffronta il momento fortunato da sbrigarſene per ſempre, ſi mette di contrattempo ſul circoſpetto.

In fatti gli Spiriti troppo ſottili, com'era quello di Annibale, trovano preſto la via di farſi naſcer difficoltà in quello che intraprendono, e ſpeſſo ſi veggono parare innanzi degli oſtacoli, che vengon più dalla loro immaginazione, che dalla coſa medeſima.

Nella decadenza degli Stati v'è ſempre un punto, nel quale, a ſaperne pigliar bene il tempo, ſarebbe inevitabile la loro rovina; ma, colpa del non veder chiaro, e del non aver tant'animo, un ſi contenta del meno, quando ſi può avere il più; riducendo a prudenza o il poco petto, o la teſta non molto grande.

In queſte congiunture un non ſi ſalva per propria virtù:

l'aura

l'aura d'un antica gloria vi regge nell' immaginazione de' voſtri nemici in ſupplimento d'una vera forza. Così Annibale ancora vede una potenza, che non è più: ſi forma un fantaſma de i ſoldati morti e delle legioni diſperſe, come ſe gli rimaneſſe ancora a combattere quel ch'egli ha combattuto, e a disfare quel ch'egli ha disfatto.

E certo la confuſione in Roma non ſarebbe ſtata minore dopo la battaglia di Canne di quel ch'ell'era ſtata altre volte dopo la giornata d'Allia in Sabina: ma coſtui in cambio di marciar dritto a una Città, dove portava lo ſpavento; ha volte le ſpalle, come s'egli aveſſe pietà di raſſicurarla, e di dar tempo ai Magiſtrati di far tutte le loro provviſioni in ſanta pace. Intanto gli vien voglia di pigliarſela con de' Collegati, che per natura aveano a dar giù con Roma, e che poteano eſſer ſoſtenuti da Roma con maggior facilità che ella ſi ſarebbe ſoſtenuta allora per ſe medeſima.

Queſto, che fu il primo e il più groſſo errore d'Annibale, fu altresì il primo reſpiro de' Romani; i quali ritornati da quella gran coſternazione, crebbero cuore, ſcemando di forze; mentre i Cartagineſi, creſcendo di potenza, perderono di vigore.

Le cagioni di tutto queſto male non furono più di due: la poca attenzione di Cartagine in accudire con le convenienti aſſiſtenze i felici ſucceſſi delle ſue armi in Italia; quando i Romani ſi affaticavano giorno e notte per riparare le loro perdite: e quella voglia ſcatenata, che preſe Annibale di terminar le fatiche prima della guerra.

Guſtato ch'egli ebbe il ripoſo, ſtette poco a venirgli la curioſità d'aſſaggiar le delizie; e ne fu preſo tanto più facilmente quanto più gli giunſero nuove. Uno,

Uno, che ſappia meſcolare i piaceri alle applicazioni, non ne diventa mai ſchiavo: gli laſcia, e gli ripiglia quando gli pare e piace; e in queſta, dirò abituale alternativa, vi trova piuttoſto un ſollievo d'animo, che una forza d'incanto, capace di corromperlo. Non rieſce già così a certi uomini auſteri, che per un giramento di teſta arrivano una volta a aſſaporare certi diletti. impaniano ſubito a quel dolce, e pigliano in una ſomma avverſione l'auſterità della vita paſſata. Allora tutto quello, che a i lor occhi avea avuto l'aria amabile della virtù, piglia un aſpetto aſpro e odioſo. La natura ſtracca di fatiche e d'incomodi, ſi laſcia ſubito andare, e la mente che ſi crede guarita d'un antico male, ſi rallegra tutta in ſe ſteſſa di aver fatto un guſto migliore.

Queſto è giuſto quello, che intravenne ad Annibale, e alla ſua armata, la quale così come l'avea imitato nelle ſue fatiche, ſtimò di poterlo imitare ancora nel ſuo rilaſſamento.

Ogni coſa era bagni, cene, amicizie tenere, inclinazioni, e qualche coſa di più. Non ſi ſapea più quel che ſi foſſe diſciplina, nè per chi avea a dare gli ordini, nè per chi gli avea a eſeguire: tutto era effeminatezza, e sbadatagine. Quando biſognò rimetterſi in campagna, la gloria e l'intereſſe riſvegliaron bene Annibale, e Annibale così ſmarrito com'egli era, ſeppe ritrovar ſe; ma ei non potè già ritrovare la medeſima armata, e ad ogni poco di patimenti ſi ripiangeano ſubito le delizie di Capua. Si penſava alla dama quando biſognava penſare al nemico; ſi ſpaſimava nelle tenerezze di amore, quando c'era biſogno di azione e di fierezza per le battaglie. Il povero Annibale facea quel che ei potea per riſvegliare il coraggio, ora colla memoria d'un valo-

re andato in fumo, ora co' rimproveri d'una vergogna così poco ſentita.

Intanto i Generali de' Romani ſi facevano ogni giorno più abili: le legioni pigliavano animo addoſſo a quelle truppe diſagguerrite; e qualunque ſoccorſo che veniſſe di Cartagine non ſerviva a rimetter gli ſpiriti a una armata così illanguidita. Annibale, che quanto maggior brio trovava negli inimici, tanto minor ſervizio ricavava da' ſuoi, più pigliava ſopra di ſe; nè ſi può credere con qual vigore ei ſi manteneſſe tuttavia in Italia, di dove i Romani non lo ſeppero fare uſcire altrimenti, che con obbligare i Cartagineſi a ritirarnelo.

Coſtoro vinti e ſcacciati di Spagna, battuti e diſtrutti in Affrica, per ultimo rimedio ricorſero al loro Annibale. Egli obbedì con l'iſteſſa ſommiſſione, che avrebbe potuto fare il minimo Cittadino, e arrivato a caſa, trovò ogni coſa in rovina e diſperazione.

Scipione, che ſi era trovato a veder le calamità della Repubblica ſotto quei primi capi sfortunati, ne comandava allora le armi in quel nuovo ſtato di proſperità, al quale egli avea tanto contribuito. In quanto ad Annibale, non ſi può negare, ch' ei non ſi foſſe abuſato della buona fortuna; ma biſogna anche fargli la giuſtizia di dire, ch'ei fece tutto il poſſibile per ſoſtener la cattiva. Il primo per natura confidente di ſe ſteſſo per la felicità delle coſe preſenti, avea di più il vantaggio di trovarſi alla teſta d'un'armata che non ſapea più dubbitar della vittoria; al ſecondo ſi accreſceva una certa ſconfidenza naturale con la conſiderazione del cattivo ſtato della patria, e col poco concetto, ch' egli avea de' ſuoi ſoldati.

Que-

Queſta differente diſpoſizione d'animi fece offerire e riggettar la pace; con che biſognò venire a una battaglia.

In quella giornata ſi può dir che Annibale ſuperaſſe ſeſteſſo, o ſia nell' avvantaggiarſi ne i poſti, o nel diſpor l'armata, o nel dare gli ordini nell'azione. Ma finalmente il deſtino di Roma prevalſe a quel di Cartagine, e la disfatta de' Cartagineſi laſciò per ſempre l'imperio ai Romani. Per quel che tocca il Generale, Scipione l'ammirò tanto, che nel ſommo della ſua gloria parea ch'egli invidiaſſe la capacità del vinto: e il vinto ſtato ſempre da vincitore lontaniſſimo dalla jattanza, credè di reſtar tuttavia con qualche vantaggio nella ſcienza della guerra; poichè diſcorrendo egli un giorno con Scipione dei gran Capitani, meſſe Aleſſandro il primo, Pirro il ſecondo, e ſe per il terzo. Al che Scipione così freddo freddo: ſe tu mi aveſſi battuto, dimmi per vita tua, dove ti fareſti tu meſſo? Il primo di tutti, ripigliò Annibale.

Certa coſa è, che Annibale ebbe una capacità mirabile nel meſtiero: e quei famoſi conquiſtatori, che hanno laſciato così gran nome, in quello almeno, che è induſtria di ſaper metter inſieme e mantener un' armata, non ſe gli avvicinarono a un pezzo.

Se Aleſſandro paſsò in Aſia con poche truppe, erano finalmente Macedoni, che ſi battevano ſotto gli occhi del proprio Re, o Greci più inveleniti contro i Perſiani degli ſteſſi Macedoni. S'ei ſcarſeggiava di danaro o di viveri, le battaglie, ch'ei guadagnava, lo fornivano di tutto. Dalla caduta e dalla reſa d'una ſola Città dipendea il metter ſubito le mani su tutti i teſori di Dario, il quale diventava mendico nel ſuo proprio

paeſe

paese a misura, che Alessandro vi s'arricchiva. Scipione fece la guerra in Affrica con legioni levate dalla Repubblica, e fatte sussister dalla medesima Repubblica. Cesare ebbe gl' istessi vantaggi per la conquista delle Gallie: e alla fin delle fini soggiogò i Romani col lor denaro, e con le lor proprie forze.

Annibale avea unita a un piccol corpo de' Cartaginesi una gran mescolanza di nazioni messe insieme tutte da lui, e dalle quali egli avea saputo farsi obbedire in una eterna penuria di ogni cosa. Quel che è il più strano, le battaglie, per vantaggio ch' ei ci avesse, non gli slargavano niente più il panno, e non si trovava gran cosa meno impicciato dopo una battaglia vinta, che innanzi. Ma la sustanza si è, ch' egli avea de' talenti, che forse non ebbe nessuno di quest' altri, come a dire il vero, nessuno forse di quest' altri sarebbe caduto nell' errore, dov' egli cadde.

Alessandro era così nemico di lasciar le cose imperfette, ch' ei durava a considerarle per imperfette anche dopo ch' elle erano di là da finire. Ei non si contentò di voler veder la fine di quel grand' Imperio: la sua ambizione lo spinge all' Indie, quando per un caso de' più strani egli è in stato di poter accordare il riposo con la gloria, e godersi in pace un mondo di conquiste. Scipione non pensò mai alla quiete insino ch' ei non ebbe assodato le cose de' Romani in Affrica. E la maggior lode, che venga data a Cesare è, ch' ei non stimava mai d' aver fatto nulla, finchè gli rimane qualche cosa da fare

Nil actum credens, si quid superesset agendum.

Lucan. lib. II. v. 657.

F Quan-

Quand' io penſo all' errore d' Annibale, mi vien ſubito in mente come nelle coſe grandi non ſi valuta mai il ſuo giuſto, l' importanza d' una buona riſoluzione.

L' andar dritto a Roma dopo la battaglia di Canne importa la deſtruzione di Roma, e la grandezza di Cartagine. l' andarvi con un po' di tempo, la deſtruzione di Cartagine e l' Imperio di Roma.

Io mi ſon trovato ai miei giorni a veder pigliare una riſoluzione, che eſeguita, era la rovina d' un grande Stato, e che mutata per buona fortuna, ne fu la ſalute: e pur l' autore d' un conſiglio così ſanto non ne ricavò la metà della riputazione, che gli avrebbe data la disfatta di cinquecento cavalli, o la preſa d' un luogo di pochiſſima importanza. La ragione è, che queſte ultime coſe fanno fracaſſo agli occhi e all' immaginazione d' ognuno: la finezza del giudizio, il più delle volte ſe ne reſta incognita, non arrivandoviſi, ſe non per via di rifleſſione; meſtiere, che non è da tutti.

Ritorniamo al noſtro Annibale, e per dargli quel che gli và, confeſſiamo pure ingenuamente che ſe non vi foſſe altra bilancia per peſare gli uomini, che la guerra, neſſuno degli antichi dovrebbe preferirſegli. Ma le virtù, che ſi praticano tra Cittadini, hanno eſſe ancora il lor pregio, come l' hanno i talenti che s' impiegano contro gl' inimici, e ognuna nel ſuo genere, tutte le qualità grandi ſono ſtimabili.

La nobiltà de' penſieri, la grandezza dell' animo, la giuſtizia, il diſintereſſe, un genio grande e univerſale, queſte ſono le vere parti integranti dell' uomo grande. Il non eſſer buono ſe non ad ammazzar degli uomini, l' eſſer miglior maeſtro degli al-

tri

tri in desolar la società civile e in distrugger la natura, questo è un esser eccellente in un'arte molto funesta. A pretender di graduarla a virtù, conviene usarne secondo le regole della giustizia e della ragione, facendola servire all'interesse pubblico, o alla necessità particolare, e s'egli è possibile ancora al bene di quei medesimi ch'ella assuggettisce. Ma quando ella serve al disordine, quando ella diviene un puro sfogo del furore, quando ella ha per unico fine la distruzione del Mondo, allora bisogna spogliarla di quella gloria, ond'ella si riveste; e renderla, se gl'è mai possibile, altrettanto infame, quant'ella è ingiusta. Ora Annibale avea pochissime virtù, e di molti vizj: perfido, avaro, crudele, alcune volte invero per necessità, ma però sempre per natura. Per altro dicansi quel che vogliono i savj, i più voglion giudicar dall'evento. Quel, ch'è disgrazia, ha sempre a esser errore; e non arriva a giustificarsi, se non con pochi: e così, che Annibale abbia saputo far la guerra meglio de' Romani, che i Romani abbiano vinto per aver avuto alle spalle l'ottimo provvedimento della lor Repubblica, e che egli si sia perduto per il disordine della sua, quanti sono, che arrivano ad intenderlo? Ma che Annibale sia stato disfatto da Scipione, e che da questo ne sia venuta la rovina di Cartagine, questo non solamente ognun l'intende, ma ognun lo vede, lo tocca; e su questo si forma il sentimento generale di tutte le nazioni del mondo. Io per me, direi, che convenisse deferir molto ai giudizj universali; ma direi ancora, che non potesse tornar mai, se non bene, il consultare ancora il giudizio proprio, o sia per disfarsi de' vecchi errori comunemente accreditati, o per corroborarsi col proprio sentimento nelle verità comunemente abbracciate. Ci vuole ancora una somma

ma

ma delicatezza in separare quel che è confuso, in conciliare quel che pare che si contradica, e in ritrovar delle differenze occulte in delle cose, che talvolta paion la medesima. Così si è venuto a formare un giudizio tanto giusto e tanto delicato dell' uno e dell'altro di questi due Generali, osservando: come la severità di Annibale era stata quella, che avea mantenuta la disciplina nella sua armata: che lontano dal suo paese, sempre senza danaro, spesso senza viveri, l' avea fatto sussistere in un gran corpo di armata composta di diverse nazioni, senza alcuna sedizione, senza ammutinamenti, e poco meno che senza reclami: al che si può aggiungere, che la di lui sola capacità potè sostener Cartagine contro Roma, intanto che Cartagine si lasciava andar giù colla sua eterna avidità della pace, che i Romani non le vollero mai accordare. Con quest' istesso discernimento si vien a conoscer dall' altra parte come intanto che Scipione col suo valore vincea i nimici in Affrica, disfacea Annibale, e mettea sotto Cartagine: corrompea ancora colla sua umanità, e con la sua mansuetudine la disciplina: e con l' attrattiva di tant' altre sue virtù si facea padrone degli affetti in Roma, e staccava insensibilmente i Cittadini dall' amore della Repubblica.

Si potrebbe anche venire a un più minuto esame di tutte le loro qualità, e di tutte le loro azioni; ma, per non mi render nojoso, dirò questo solo: che Annibale, se esser si potea maggior Capitano di Scipione, lo era; e che Scipione era assolutamente maggior uomo di Annibale.

B

5-
0-

Em bas Amarelo [illegible] 1811




SPECIAL 93-B
5260
THE GETTY CENTER
LIBRARY

